

LA “CHIESA-FAMIGLIA” E IL “VANGELO DELLA FAMIGLIA”

Il Sinodo diocesano per una Chiesa gioiosa e missionaria

Per me è sempre un piacere incontrare il clero diocesano. Già da ragazzino avevo il desiderio diventare parroco. Purtroppo non ci sono mai riuscito. Dopo un solo anno da viceparroco, il mio vescovo mi ha chiesto di ritornare all’università. Ho apprezzato e amato il lavoro accademico di teologia, poi l’incarico di vescovo e il lavoro per l’ecumenismo. Nondimeno sono convinto che essere parroco è la professione più bella. La parrocchia, cioè la chiesa sul luogo, in mezzo alla vita e fra gli uomini, è il punto decisivo per la vita e la vitalità della Chiesa.

I. Chiesa - famiglia

Inizio pertanto con un ricordo personale. Io sono stato ordinato presbitero nell’anno 1957 del secolo scorso, quando nessuno parlava di un concilio. Sono dunque un dinosauro presbiterale. Per dieci anni ho celebrato ogni giorno la santa messa con il Canone Romano, oggi la Prima Preghiera Eucaristica, dove si prega così, prima delle parole dell’Istituzione: “*Hanc igitur oblationem servitutis nostrae, sed et cunctae familiae tuae quaesumus, Domine, ut placatus accipias.*” [“Ti preghiamo, dunque, o Signore, di accettare placato questa offerta di noi tuoi servi e di tutta la tua famiglia”]. In questa preghiera, immediatamente precedente alla consacrazione, la comunità ecclesiale, radunata per la cena dominicale attorno alla mensa del Signore, è chiamata *famiglia* e l’eucaristia è paragonata a una *cena familiare*.

Vi sono anche altre parole e immagini, che sostengono questa comprensione della Chiesa e dell’eucaristia. La preghiera eucaristica parla spesso di “*famuli famularumque*”. *Famulus*, nella lingua e nella cultura romana era il servo, lo schiavo. Essi facevano parte della famiglia. Probabilmente il termine *famiglia* è addirittura derivato dalla parola *famulus*; a quell’epoca, la famiglia non era la piccola famiglia cellulare di oggi, ma la famiglia estesa, di cui facevano parte anche i servi, gli schiavi. E si noti bene: anche le *famulae*, le ragazze e le donne schiave, sono menzionate. L’antica preghiera eucaristica non dimentica le donne come parte della comunità, ma in molti luoghi dà testimonianza del loro ruolo importante nelle comunità cristiane. Come sappiamo, a differenza di altri gruppi religiosi, l’integrazione delle donne con pari diritti e spesso con funzioni di rilievo, contribuiva allora all’attrattiva del cristianesimo.

L'antica Liturgia Romana era consapevole, che "non c'è Giudeo né Greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e donna, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28). In questo senso, l'antica preghiera eucaristica intende la comunità cristiana come una *famiglia* di cui tutti fanno parte, senza nessuna discriminazione. Tutti sono figli del Padre celeste, tutti, tramite la nascita spirituale del battesimo, sono figli nell'unico Figlio di Dio, Gesù Cristo, e tutti partecipano dello stesso Spirito e sono fra loro fratelli e sorelle, che condividono la stessa lingua della fede cristiana, condividono lo stesso pane e bevono allo stesso calice (cfr. 1 Cor 10,17; 11,26). La Lettera agli Efesini dice: "Un solo corpo, un solo spirito, ... un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre per tutti" (Ef 4,4-6), e potremmo aggiungere: una sola famiglia.

Aggiungo una seconda osservazione: sorprendentemente la parola "*famiglia*" non si trova nella Bibbia; ciò che è la famiglia nelle nostre lingue, nell'antichità romana era espresso con un altro termine, molto caro alla lingua originale latina. Gli antichi Romani parlavano della *casa*. Per loro la casa non era solo l'edificio, dove abitava la famiglia, ma le persone che in essa abitavano, cioè la *famiglia*. In questo senso leggiamo nella Bibbia che i primi cristiani si radunavano nelle *case*, che intere *case* si convertivano e ricevevano il battesimo. Nelle sue Lettere, Paolo ringrazia singole persone, soprattutto donne, che si prendevano cura di una *casa* quale luogo dove i cristiani si radunavano. Per Paolo queste *case* sono punti d'appoggio durante i suoi viaggi missionari. Così è comprensibile che, nelle Lettere del Nuovo Testamento, la Chiesa stessa è chiamata *casa* ovvero la dimora o il tempio di Dio. I templi, e potremmo dire, le cattedrali dell'epoca, erano le comunità cristiane, che si consideravano la *famiglia* di Dio.

Il concetto di *casa* espresso nella Bibbia e di *famiglia* nell'antica Preghiera Eucaristica romana, si ritrovano anche, molto diffusamente, nella tradizione patristica e liturgica. Il Concilio Vaticano II ha rinnovato questa terminologia. La Costituzione sulla Chiesa "*Lumen gentium*" del Concilio Vaticano II, nel suo elenco delle molte immagini tradizionali che definiscono la Chiesa, ha anche accennato all'immagine della *famiglia* e della *casa*, rispettivamente di edificio (n.6). Nel capitolo 32, il Concilio interpreta queste immagini in un modo molto bello.

La Chiesa dunque non è un impero, non è un regno terrestre o un principato con una corte, non è uno stato o un sistema amministrativo con una grande burocrazia anonima.

La Chiesa è una famiglia, dove si vive insieme, si condividono le gioie e i lutti della vita. Certo, ci sono distinzioni fra padre, madre, bambini, amici, ospiti, servi ecc., ma sono distinzioni che si fondano su una dignità comune e sulla fraternità nello spirito di Cristo, per cui il *primo* è il servo e ministro di tutti.

La Chiesa è il luogo dove siamo a casa, o almeno dovremmo sentirci a casa e *in famiglia*. Questa casa è, o almeno dovrebbe essere, una casa senza porte chiuse, aperta a tutti, per gli amici e gli stranieri, per i viaggiatori, per quelli senza dimora, per quelli soli, anziani, abbandonati (pensiamo ai bambini abbandonati, alle donne abbandonate e ai divorziati ecc.). La Chiesa non può dare l'impressione di essere un castello con il ponte levatoio tirato su e le porte serrate, con postazioni e sentinelle che esercitano un severo controllo dell'ingresso, ma una casa attraente, ospitale e accogliente.

Per me tutto questo non è solo una teoria astratta che, seduto alla mia scrivania, ho tratto dai libri, ma un'esperienza personale. Nei miei molti viaggi intorno al mondo e in tutti i continenti, ho sperimentato che, da cristiano e cattolico, ci si sente a casa ovunque si arrivi, anche in comunità di cui non si conosce la lingua, che hanno cultura e costumi diversi. Nondimeno si condividono le stesse convinzioni umane fondamentali e si celebra la stessa cena domenicale, si sperimentano fraternità e ospitalità, ci si può sentire a casa e in famiglia. Purtroppo per molti dei nostri contemporanei, la Chiesa non dà questa impressione. Essi si sentono se non esclusi, almeno lontani, "diversi", poco benvenuti e non ben accolti.

II. La famiglia nell'ordine del creato

Vorrei ora continuare la riflessione approfondendo il concetto di famiglia. Chiediamoci dunque: che cosa è e cosa significa *famiglia*? La risposta è sorprendente: l'auto-definizione della Chiesa come *famiglia* nella Bibbia, nella liturgia e nei Padri della Chiesa, si riferisce a una realtà più antica, o meglio, alla realtà primordiale che risale alla creazione. Dio non ha creato l'uomo ma ogni uomo - l'uomo di tutte le razze, etnie, culture e religioni - come immagine di se stesso, cioè come persona con una dignità altissima, unica e inalienabile. Nondimeno, dopo che Dio ha creato tale meraviglia, Adamo non è soddisfatto, gli manca qualcosa, cioè un essere simile a lui, un partner. Così la sua gioia è piena soltanto quando Dio gli dà la donna, gli regala Eva, che Adamo accoglie con un grido di giubilo. Ciò vuol dire: Dio non ha creato l'uomo come *single*. Dio ha saputo che non è bene per l'uomo stare da solo. Pertanto ha creato l'uomo

maschio e femmina, che si completano, si attirano e che, nell'amore reciproco, trovano la loro felicità.

E c'è di più: Dio ha voluto che tramite l'amore fra l'uomo e la donna, l'umanità cresca e si moltiplichi. Dio ha affidato il dono più prezioso, che Lui stesso può dare, la vita umana, nelle mani dell'uomo e della donna, che devono e possono trovare la loro ricchezza e la loro felicità nei loro figli e figlie e nella loro discendenza. La Bibbia intende i figli come una benedizione, non come purtroppo molti li intendono oggi, cioè un peso e un ostacolo per la loro autorealizzazione. Così la famiglia fa parte del disegno originale della creazione; essa è la cellula di vita della società e dell'umanità. E di più, essa va dotata della benedizione di Dio; è portatrice della benedizione di Dio per tutta l'umanità. Già dall'inizio della creazione, ha un significato religioso e quasi sacramentale. In tale senso integrale, la famiglia è un'eredità di tutta l'umanità e un suo bene fondamentale.

A molti forse può sembrare che queste siano soltanto parole, seppure belle e toccanti, ma senza rilevanza concreta. Non è così. Esse contengono affermazioni che si oppongono e sono in netta contraddizione con le odierne ideologie in rapida diffusione nel nostro mondo occidentale. Esse contraddicono le teorie ideologiche di *gender* e affermano: l'uguale dignità dell'uomo e della donna e la differenza che li caratterizza, non sono attribuiti loro dalla società e della cultura vigente, vale a dire da loro stessi. "Dio creò l'uomo, maschio e femmina li creò." D'altra parte, corrispondono alla dignità, libertà e responsabilità dell'uomo, gli spazi di cui egli dispone per concretizzare il suo essere uomo e donna, come mostrano le enormi diversità e sviluppi culturali. Di conseguenza, l'istituzione della famiglia, pure in forme culturali diverse, si ritrova in tutte le culture dell'umanità. Perciò non possiamo assolutizzare e ideologizzare la figura borghese della famiglia, che risale al Settecento. Ci sono oggi sviluppi culturali che dobbiamo rispettare. Non possiamo attribuire qualità inamovibili per l'uomo e per la donna: l'uomo caratterizzato dall'intelletto, la donna, più emozionale; l'uomo capace governare, la donna di servire, e via dicendo. Bisogna distinguere fra emancipazione legittima ed emancipazione ideologica. Una promozione legittima della donna può essere parte della promozione della famiglia e un compito pastorale.

Una seconda conseguenza: per la Bibbia tutta l'umanità è una sola famiglia. Il concetto dell'umanità come famiglia è fondamentale per i diritti umani universali, per la

solidarietà umana, senza limiti nazionali o di clan, per la giustizia internazionale, ecc. L'idea dell'unità dell'umanità come l'idea dell'uguaglianza di tutti gli uomini senza discriminazione di razza, sesso, cultura, nazione e religione, sono idee bibliche (LG 1; 9; 13; 28; GS 32 f; 42 ecc.). Questi concetti sono stati sviluppati già prima del tempo moderno e della Rivoluzione francese. Purtroppo noi stessi abbiamo dimenticato spesso queste radici cristiane della cultura moderna e abbiamo costruito opposizioni e controversie inutili. Il merito del Concilio Vaticano II è d'aver riscoperto queste radici e offerto così una base comune per il dialogo con il mondo odierno.

Anche la globalizzazione non è solo un'invenzione moderna e di oggi. Nella Bibbia e nella dottrina sociale della Chiesa, però, non basta limitarsi alla globalizzazione dell'economia, delle finanze, dello scambio tecnologico, del turismo ecc. Queste forme di globalizzazione non creano uguaglianza, ma disuguaglianze, escludono la maggior parte dell'umanità dallo sviluppo della civilizzazione e trasformano in *scarto* più di due terzi dell'umanità. La globalizzazione in senso cristiano contrasta la moderna globalizzazione dell'indifferenza e promuove una globalizzazione della solidarietà (Papa Francesco). L'idea della famiglia umana è fondamentale per un futuro pacifico dell'umanità. Essa non è solo una parola benevola, anzi essa può essere un segno e un strumento, e pure un compito, per promuovere la solidarietà nell'intera umanità e il disegno divino per tutta la creazione. Per il bene dell'umanità e della società non possiamo abbandonare il concetto della famiglia, anzi dobbiamo mantenerlo con forza e, se necessario, difenderlo con le unghie e con i denti. Anche con la sua idea della famiglia, la Chiesa è quasi sacramento dell'unità del genere umano (LG 1).

III. La famiglia nell'ordine della redenzione

Le ultime affermazioni ci guidano già al prossimo passo, cioè al Vangelo della famiglia. Esso è annunciato e, in questo senso fondato, già nella creazione. Il disegno originario di Dio è però gravemente ferito dal peccato. Le nostre famiglie non vivono nel paradiso del matrimonio e della famiglia. Tutto il nostro mondo è tutt'altro che un paradiso. È come nella parabola: Il Signore ha seminato seme buono, ma c'è anche la zizzania (Matt 13,36-43). Dio ha creato tutto bene, anzi molto bene; qualcosa, però è sopraggiunto; c'è il male, non solo come difetto e peccato personale, ma come un'eredità, un potere, che pesa sopra l'umanità intera e che agisce in ciascuno di noi; lo chiamiamo *concupiscentia*. Oggi si parla – anche in testi del magistero – delle strutture del male,

cioè strutture nella società, nelle quali il comportamento di molti si è coagulato, condensato ed è diventato una realtà sociale, che può manifestarsi in costumi, mentalità, leggi, istituzioni, che condizionano la libertà e il comportamento delle singole persone. Tali strutture del male operanti nell'intera famiglia umana, sono operanti anche nella vita delle singole famiglie. Oggi nel nostro mondo, esistono una mentalità e una civilizzazione individualista e materialista, e ci sono condizioni sociali, economiche e lavorative anti familiari, che rendono difficile una vita familiare con bambini. Bisogna essere molto prudenti con i giudizi moralistici, unilateralmente personali. Detto in termini della morale tradizionale: bisogna tenere in conto le circostanze in cui le persone vivono.

Mi pare che tutto questo sia importante per il nostro linguaggio pastorale, per evitare che sia troppo severo e, d'altra parte, troppo romantico e idealistico, quando parliamo della bellezza della famiglia, ciò che certamente è vero, ma dobbiamo prendere in considerazione anche le difficoltà reali, che le nostre famiglie devono affrontare. Né la vita matrimoniale, né la vita familiare sono cose semplici. La loro felicità passa attraverso molte difficoltà, crisi, sfide, che hanno bisogno di fedeltà, tenacità, coraggio e pazienza.

Noi chierici, che non siamo sposati e non viviamo in famiglia, corriamo spesso il pericolo di trarre le nostre idee sulla famiglia dai nostri ricordi d'infanzia e di gioventù, ricordi che facilmente possono essere un po' *arretrati* e pertanto nostalgicamente dorati. La Bibbia, a questo riguardo, è molto realistica. Essa parla dell'allontanamento dal Paradiso, di conflitti, violenze, gelosie, discordie e alienazione fra l'uomo e la donna; parla del conflitto anche fra fratelli e che giunge al fratricidio; parla della morte sperimentata da molte madri che piangono i bambini, i figli, di molti sposi che perdono il compagno o la compagna e restano soli per il resto della loro esistenza. C'è molta sofferenza nelle famiglie, esse hanno bisogno di conforto, incoraggiamento e aiuto da parte nostra. Sono come la Chiesa, un *ospedale da campo* (Papa Francesco).

Siamo confrontati a una situazione della creazione profondamente ferita e inquieta. Il solo prenderne atto, evidenzia l'importanza o meglio la necessità del Vangelo della famiglia, con la sua triplice funzione: riconfermare il disegno della creazione, guarire la creazione ferita, e innalzarla alla dignità soprannaturale e sacramentale.

Per spiegare questa triplice funzione non basta solo riferirsi alla famosa parola di Gesù che *l'uomo non può sciogliere ciò che Dio ha unito* (Matt 19,3-12; Mc 10,2-12). Queste parole vanno interpretate nel contesto più ampio di tutto il messaggio di Gesù sull'avvento del Regno di Dio.

Iniziamo a considerare il fatto che Dio, nell'incarnazione del Figlio, è entrato in una famiglia, nella *Sacra Famiglia* che, oltre a Maria e Giuseppe, si estende anche a membri più lontani (Elisabetta e Zaccaria, Giovanni Battista). Questa famiglia, però, – come testimoniano le storie narrate, in forma diversa, in Matteo e Luca – registra molti alti e bassi: vi troviamo, fra altri nomi di peccatori, anche i nomi di tre donne considerate peccatrici. A questo proposito vale il principio caro ai Padri della Chiesa: *“Quod non est assumptum non est sanatum.”* “Ciò che non è stato assunto, non è stato sanato.” Ovvero, formulato al positivo: “Ciò che Gesù nella sua incarnazione ha assunto, ha anche sanato.” Nella sua incarnazione Gesù ha valorizzato e sanato la vita familiare con tutti i suoi alti e bassi.

Il secondo luogo importante è che Gesù, secondo l'evangelista Giovanni, inizia la sua vita pubblica con la sua partecipazione alla celebrazione delle nozze di Cana, compiendo il suo primo miracolo, che Giovanni intende come un segno (*semeion*) (Giov 2,1-12). Di fatto, la terminologia nuziale è rilevante nell'Antico e nel Nuovo Testamento. L'Alleanza fra Dio e il suo popolo va intesa come rapporto nuziale in cui Dio è lo sposo e il popolo è la sposa (Jes 61,10; 62,5; Jer 2,2; Os 2,21 ecc.). Tutta l'amorevolezza e la tenerezza di questo rapporto è evidenziata nel *Cantico dei cantici*, un originale cantico d'amore, diventata, nell'esegesi spirituale del Medioevo, una parabola dell'amore di Dio per il suo popolo e per ogni cristiano. Nei Vangeli anche Gesù è paragonato allo sposo (Matt 9,15; Mc 2,10-20; Lc 5,34-35). L'ultimo Libro del Nuovo Testamento riprende questa visione e parla delle nozze escatologiche dell'Agnello con la sua sposa, che è la Chiesa. Così le nozze umane hanno un carattere profetico, sono un'anticipazione dell'evento escatologico (Ap 21,2.9; 22,17). Ciò che era un *semeion*, diventerà escatologicamente una realtà.

In quest'ampio contesto, la parola di Gesù - *l'uomo non può sciogliere ciò che Dio ha unito* -, va intesa meglio e nella sua profondità. Dapprima Gesù, rispondendo alla domanda se è lecito che uno mandi via la propria moglie, si riferisce all'inizio della creazione: “Non avete letto, che in principio non era così?” Con questa risposta Gesù

reintegra il disegno della creazione, e revoca la concessione del ripudio fatta da Mosè a causa del peccato e della durezza del cuore del popolo.

I discepoli si mostrano spaventati per quest'affermazione. La considerano un attacco inaudito alla concezione del matrimonio nel mondo che li circonda, e una pretesa spietata ed eccessiva. "Se questa è la condizione dell'uomo nel matrimonio, non conviene sposarsi." Gesù conferma indirettamente che, dal punto di vista umano si tratta di una pretesa eccessiva. Secondo lui la realizzazione del matrimonio deve essere concessa all'uomo, ciò che vuol dire: deve essere data e regalata a lui come un dono della grazia e del cuore nuovo annunciato dai profeti per il tempo escatologico, un cuore non più duro ma tenero e sensibile (Ez 36,26 s; cfr. Ger 31,33; Sal 51,12).

Con questa seconda risposta Gesù pone la sua affermazione sul matrimonio nel contesto complessivo del suo messaggio del regno di Dio, che non è una prestazione ma un regalo di grazia del tutto immerita. Quest'affermazione pone il matrimonio non solo nella dimensione della creazione ma in quella del regno di Dio e dell'escatologia.

Su questa base, la pericope nella Lettera agli Efesini sul mistero del matrimonio non è così isolata come si potrebbe pensare di primo acchito (Ef 5,21-33). In questa pericope il rapporto fra uomo e donna va paragonato al rapporto amorevole e purificante fra Cristo e la Chiesa, come lo era anche il rapporto veterotestamentario fra Dio e il suo popolo. Esso è un rapporto d'immenso amore che Dio, nella sua incommensurabile misericordia, sempre e di nuovo perdona e purifica il suo popolo, il quale sempre e di nuovo è infedele (cfr. Os 11,8-9). Il matrimonio non solo è un'immagine, ma una rappresentazione della relazione fra Cristo e la Chiesa. Così questo testo suggerisce – come dice il Concilio di Trento – la sacramentalità del matrimonio (DS 1799). Il Concilio Vaticano II parla di una partecipazione all'indissolubile alleanza d'amore di Cristo e della Chiesa (GS 48).

Riassumendo, possiamo dire: nella Bibbia il matrimonio e con esso la famiglia, sono visti nel contesto *creazione → deformazione del peccato → redenzione di Cristo → anticipazione escatologica*. Matrimonio e famiglia si situano nella caratteristica tensione per tutta l'esistenza cristiana fra il *già* e il *non ancora*. Essi, come la stessa Chiesa, sono *in via* e hanno bisogno di continua purificazione e perfezione (LG 8). Papa Giovanni Paolo II parlava della legge della gradualità (FC 12s), del continuare a crescere in modo sempre nuovo e più profondo nel mistero di Cristo (FC 9; 34). Questa legge della

gradualità mi pare una cosa importantissima per la vita e per la pastorale matrimoniale e familiare. Essere *in via* è un'espressione fondamentale per l'esistenza cristiana. Anche i santi non sono caduti dal cielo, avevano da percorrere una lunga via, spesso travagliata, per raggiungere la santità. Per la pastorale, ciò vuol dire che dobbiamo andare a prendere le persone dove sono e accompagnarle, passo dopo passo, sulla via della purificazione e della perfezione, consapevoli che Dio nella sua misericordia ci dà sempre una nuova *chance*. Anche alla fine, tutti noi dobbiamo dire come San Francesco prima della sua morte: "Fratelli, finalmente cominciamo!" Restiamo e resteremo sempre principianti *in via* – lo siamo da sposati come da sacerdoti.

IV. Brevissima Nota sui divorziati risposati

Mi sia permesso di inserire qui una brevissima nota sul problema da me accennato nella mia presentazione del Concistoro, che ha poi sollevato un vero polverone di polemiche. Non vorrei riassumere la questione ma dire soltanto che, da parte mia, non si trattava di dare una risposta conclusiva, ma di sollevare delle domande, e alcuni punti sui quali riflettere per trovare una risposta, che – come avevo detto espressamente – non potevo dare io e che spettava al Sinodo dei vescovi insieme con il Papa. Le domande erano state concordate con il Papa e da lui incoraggiate, così anche la risposta, che avevo lasciato a lui. Ci sono però altri, che credono di essere i depositari della verità, in grado di dare la risposta e chiudere il dibattito in anticipo.

Secondo la mia convinzione, una risposta va data nell'arco e lungo il cammino che ho nominato, fra il *già* e il *non ancora*. Sì, il matrimonio sacramentale partecipa dell'Alleanza definitiva di Cristo e della Chiesa; questo suo carattere definitivo significa l'indissolubilità del vincolo matrimoniale. Di conseguenza, un secondo matrimonio ecclesiale durante la vita del primo partner non è possibile. Su questo punto per me la dottrina della Chiesa è inamovibile.

Invece, la mia domanda è: un paragone con la svolta del Concilio è possibile? Prima del Concilio la posizione era la seguente: La Chiesa cattolica è la Chiesa di Cristo, tutte le altre cosiddette Chiese sono sette eretiche. Il Concilio è rimasto saldo nell'affermare che la Chiesa cattolica è la vera Chiesa di Cristo, aggiungendo però che oltre i limiti istituzionali della Chiesa cattolica non c'è il vuoto ecclesiale, anzi, ci sono elementi dell'ecclesialità, elementi che per i membri di queste comunità hanno una funzione salvifica. Mi chiedo allora: una simile svolta non è forse possibile anche per la piccola

Chiesa, la Chiesa domestica? Non ci sono forse elementi del sacramento del matrimonio anche nel matrimonio civile se vissuto in modo cristiano: impegno esclusivo e definitivo, amore e cura amorevole reciproca, preghiera e non da ultimo l'impegno pubblico, il che manca nelle coppie di fatto? Ci si può allora chiedere: come potrebbe la Chiesa valorizzare questi elementi? Certo, essi non sono un matrimonio ecclesiale e sacramentale, ma non sono "nulla".

In questo senso si può forse prendere in considerazione l'aspetto escatologico, il fatto che un cristiano può fallire (non solo gli sposati, anche noi preti possiamo fallire e falliamo spesso). Se un tale "naufragio" si verifica, Dio – secondo i Patri della Chiesa – non ci offre una seconda nave comoda, ma una zattera ^{comoda} per sopravvivere, cioè il sacramento della penitenza. Per la misericordia di Dio è impensabile lasciar cadere una persona in un pozzo senza nessuna via d'uscita. Se la persona si pente, Dio le dà una nuova *chance*, non una nave, ma una zattera, un *salvagente*; non un secondo matrimonio ecclesiale, ma un *salvagente* per sopravvivere al "naufragio". Se Dio lo dà, e concede la comunione spirituale a questo "naufrago", come sarebbe possibile che la Chiesa, il Sacramento della misericordia, si rifiuti di darlo? Se Dio è misericordioso, la Chiesa può distaccarsi dalla misericordia di Dio quando celebra l'eucaristia, mostrare un volto freddo, e chiudere le porte sacramentali? Lascio la domanda in sospeso. *Videant consules, decidano i consoli*, cioè il Sinodo insieme con il Papa.

V. La famiglia come chiesa domestica

Non possiamo limitare il dibattito alla situazione dei divorziati risposati e alle molte altre situazioni pastorali difficili. La crisi è più profonda. Il Vangelo del matrimonio e della famiglia per molti non è più comprensibile. Tanti ritengono che nella loro situazione, esso non sia vivibile. Che fare? Le belle parole da sole servono a poco. Gesù ci indica una via più realistica. Ci dice che ogni cristiano, sposato o no, abbandonato dal proprio partner o cresciuto da bambino o da giovane senza contatti con la propria famiglia, non è mai solo o smarrito. È di casa in una nuova famiglia di fratelli e sorelle (Mt 12, 48-50; 19, 27-29). Il Vangelo della famiglia si rende concreto nella chiesa domestica; in essa può diventare di nuovo vivibile. Perciò parliamo adesso dell'ultimo capitolo sulla famiglia come chiesa domestica. Ciò facendo, ritorniamo al primo capitolo, la Chiesa come famiglia. La Chiesa famiglia diventa concreta nella famiglia intesa come piccola Chiesa nella Chiesa domestica, che è la famiglia.

Lo abbiamo già detto: la Chiesa è, secondo il Nuovo Testamento, la casa di Dio (1 Pt 2, 5; 4, 17; 1 Tm 3, 15; Eb 10, 21). La liturgia spesso definisce la Chiesa *Familia Dei*. Deve essere casa per tutti, in essa tutti devono potersi sentire a casa e come in famiglia. L'essere famiglia e casa di Dio si rende concreto nel concetto della famiglia come Chiesa domestica. Abbiamo detto che le comunità dei primordi si riunivano nelle case (At 2, 26; 5, 42). Più volte si parla della conversione d'interi case (At 11, 14; 16, 15, 31, 33).

In Paolo, la Chiesa era ordinata secondo case, vale a dire Chiese domestiche (Rom 16, 5; 1 Cor 16, 19; Col 4, 15; Fm 2). Costituivano per lui un punto di appoggio e di partenza nei suoi viaggi missionari, erano centro della fondazione e pietra per la costruzione della comunità locale, luogo di preghiera, d'insegnamento catechetico, di fratellanza cristiana e di ospitalità verso i cristiani di passaggio. Prima della svolta costantiniana, probabilmente erano anche luogo d'incontro per la celebrazione della Cena del Signore.

Anche in seguito, nella storia della Chiesa, le Chiese domestiche hanno svolto un ruolo importante: occorre ricordare, in particolare, le comunità laiche già nel medioevo, le comunità pietistiche e le Chiese libere, dalle quali, da questo punto di vista, abbiamo qualcosa da imparare. Nelle famiglie cattoliche c'erano, e tuttora ci sono, piccoli altari domestici (angoli del crocefisso), presso i quali riunirsi la sera o in momenti particolari (Avvento, Vigilia di Natale, situazioni di bisogno e di calamità e così via), per pregare insieme. Vale pensare anche alla benedizione dei genitori ai figli, ai simboli religiosi, soprattutto la croce nell'abitazione, l'acqua santa per ricordare l'acqua battesimale e altro ancora. Queste belle usanze della pietà popolare meritano di essere rinnovate.

Il Concilio Vaticano II, ricollegandosi a Crisostomo ha ripreso l'idea della Chiesa domestica (LG 11, AA 11). Quelli che sono solo brevi accenni nei documenti del Concilio, nei documenti postconciliari sono diventati estesi capitoli. Soprattutto la Lettera apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975) ha continuato l'impulso del Concilio nel dopo Concilio. Ha definito le comunità *ecclesiali di base come speranza per la Chiesa universale* (EN 58, 71; RM 51; FC 21; 49-64; CCC 1655-58; *Lumen Fidei* 52 s.). In America Latina, in Africa e in Asia (Filippine, India, Corea, e così via), le Chiese domestiche, sotto forma di comunità di base (*Basic Christian Communities*) o di piccole comunità cristiane (*Small Christian Communities*), sono diventate una ricetta pastorale

di successo; in particolare nelle situazioni di minoranza, di diaspora e di persecuzione, sono diventate una questione di sopravvivenza per la Chiesa.

Al contempo, gli impulsi provenienti dall'America Latina, dall'Africa e dall'Asia iniziano a dare buoni frutti anche nella civiltà occidentale. Qui, le antiche strutture della Chiesa popolare si dimostrano sempre meno solide, le aree pastorali diventano sempre più grandi e i cristiani si ritrovano spesso in situazione di minoranza. A questo si aggiunge che nel frattempo la famiglia cellulare, sviluppatasi solo dal XVIII secolo dalla grande famiglia del passato, è stata coinvolta in una crisi strutturale. Le condizioni lavorative e abitative moderne hanno portato a una separazione tra abitazione, luogo di lavoro e luoghi delle attività del tempo libero, e pertanto a una disgregazione della casa quale unità sociale. Per motivi professionali, i padri devono spesso allontanarsi dalla famiglia per periodi prolungati; anche le donne, per ragioni di lavoro, spesso sono presenti in famiglia solo in parte. A causa delle condizioni della vita attuale ostili alla famiglia, la famiglia cellulare moderna si trova in difficoltà. Nell'anonimo ambiente metropolitano, specie nelle periferie spesso desolate delle moderne megalopoli, anche le persone che non vivono sulla strada sono diventate senza patria e senza tetto in un senso più profondo. Dobbiamo costruire loro nuove case in senso letterale e in senso figurato.

Le Chiese domestiche possono essere una risposta. Naturalmente non possiamo replicare le Chiese domestiche della Chiesa dei primordi. Abbiamo bisogno di grandi famiglie di genere nuovo. Perché le famiglie cellulari possano sopravvivere, devono essere inserite in una coesione familiare che attraversa le generazioni, nella quale soprattutto le nonne e i nonni svolgano un ruolo importante, in cerchie interfamiliari di vicini e di amici, dove i bambini possano avere un rifugio in assenza dei genitori, e gli anziani soli, i divorziati e i genitori *single* possano trovare una sorta di casa. Le comunità spirituali costituiscono spesso l'ambito e il clima spirituale per le comunità familiari. Accenni di Chiesa domestica sono anche i gruppi di preghiera, i gruppi biblici, catechetici, ecumenici.

Come definire queste Chiese domestiche? Sono un'*ecclesiola in ecclesia*, una Chiesa in piccolo all'interno della Chiesa. Rendono la Chiesa locale presente nella vita concreta della gente. Infatti, dove due o tre si riuniscono nel nome di Cristo, egli è in mezzo a loro (Mt 18, 20). In virtù del battesimo e della confermazione, le comunità domestiche sono popolo messianico di Dio (LG 9). Partecipano alla missione sacerdotale, profetica

e regale (1 Pt 2; 8; Ap 1, 6; 5, 10) (LG 10-12; 20-38). Per mezzo dello Spirito Santo, possiedono il *sensus fidei*, il senso della fede, un senso intuitivo della fede e della pratica di vita conforme al Vangelo. Non sono solo oggetto, ma anche soggetto della pastorale familiare. Soprattutto attraverso il loro esempio, possono aiutare la Chiesa a penetrare più in profondità nella parola di Dio e ad applicarla in maniera più piena nella vita (LG 12; 35; EG 154 s.). Poiché lo Spirito Santo è dato alla Chiesa nel suo insieme, esse non devono isolarsi in modo settario dalla *communio* più ampia della Chiesa (EN 58; 64; EG 29). Questo "principio cattolico" preserva la Chiesa dalla disgregazione in singole Chiese libere autonome. Attraverso tale unità nella molteplicità, la Chiesa è parimenti segno sacramentale di unità nel mondo (LG 1; 9).

Le Chiese domestiche si dedicano alla condivisione della Bibbia. Dalla Parola di Dio traggono luce e forza per la loro vita quotidiana (DV 25; EG 152 s.). Dinanzi alla rottura della trasmissione generazionale della fede (EG 70), hanno l'importante compito catechetico di guidare verso la gioia della fede (*Catechesi tradendae*, 1979. 68). Pregano insieme per le proprie intenzioni e per i problemi del mondo. L'eucaristia domenicale deve essere da loro celebrata insieme all'intera comunità come fonte e culmine di tutta la vita cristiana (LG 11). Nell'ambito familiare, celebrano il giorno del Signore come giorno del riposo, della gioia e della comunione, come anche i tempi dell'anno liturgico, con le loro ricche usanze (SC 102-111). Sono luoghi di una spiritualità della comunione nella quale ci si accetta reciprocamente in spirito d'amore, di perdono e di riconciliazione, e in cui si condividono gioie e dolori, preoccupazioni e tristezze, letizia e felicità nella vita quotidiana, la domenica e nei giorni di festa. Attraverso tutto ciò, edificano il corpo della Chiesa (LG 41).

La Chiesa è per sua natura missionaria (AG 2); l'evangelizzazione è la sua identità più profonda (EN 14; 59). Le Chiese domestiche, sono chiamate in modo particolare a trasmettere la fede nel loro rispettivo ambiente. Esse hanno un compito profetico e missionario. La loro testimonianza è soprattutto la testimonianza di vita, attraverso la quale possono essere lievito nel mondo (Mt 13, 33) (AA 2-8; EN 21; 41; 71; 76; EG 119-121). Così come Gesù è venuto per annunciare il Vangelo ai poveri (Lc 4, 18; Mt 11, 5) e ha chiamato beati i poveri, gli afflitti, i piccoli e i bambini (Mt 5, 3 s.; 11, 25; Lc 6, 20 s.), Gesù ha mandato anche i suoi discepoli ad annunciare il Vangelo ai poveri (Lc 7, 22). Per questo le Chiese domestiche non possono essere comunità elitarie ed

esclusive. Devono aprirsi ai sofferenti di ogni genere, alle persone semplici e ai piccoli. Devono sapere che il Regno di Dio appartiene ai bambini (Mc 10,14) (EG 197-201).

VI. Conclusione

Le famiglie hanno bisogno della Chiesa e la Chiesa ha bisogno delle famiglie per essere presente al centro della vita e nei moderni ambiti di vita. Senza le chiese domestiche la Chiesa è estranea alla realtà concreta della vita. Solo attraverso le famiglie può essere di casa, dove sono di casa le persone. La sua comprensione come chiesa domestica è quindi fondamentale per il futuro della Chiesa e per la nuova evangelizzazione. Le famiglie sono i primi e migliori messaggeri del Vangelo della famiglia. Sono il cammino della Chiesa.

Dobbiamo contribuire, con le parole e i fatti, a far sì che le persone trovino la felicità nella famiglia e in tal modo possano dare alle altre famiglie testimonianza di questa loro gioia. Dobbiamo intendere nuovamente la famiglia come Chiesa domestica, renderla la via privilegiata della nuova evangelizzazione e del rinnovamento della Chiesa, una Chiesa che è in cammino accanto alla gente e con la gente.

In famiglia le persone sono a casa, o perlomeno cercano una casa nella famiglia. Nelle famiglie la Chiesa incontra la realtà della vita. Per questo le famiglie sono banco di prova della pastorale e urgenza della nuova evangelizzazione. La famiglia è il futuro. Anche per la Chiesa, essa costituisce la via del futuro.